

ROBERTO PAZZI

VIAGGIO NELLA MEMORIA LETTERARIA DI UNA CITTÀ: FERRARA IN VERSI E IN PROSA

Il viaggio che stiamo per intraprendere si prospetta davvero ricco di incontri, suggestioni, conferme e sorprese. La memoria di Ferrara è assicurata nella sua continuità nel tempo, ben più di altre città italiane. Verrà infatti preservata da più di uno scrittore – e che rango di scrittori, per la maggior parte! –, smentendo le cupe previsioni espresse nell'Ottocento da George Byron, che ne *Il lamento del Tasso* la condizionava unicamente all'infelice cantore della *Liberata*.

Non si può negare infatti che Ferrara sia una città assai fortunata dal punto di vista letterario, avendo segnato l'immaginario di diversi scrittori, nel mondo, sia in versi che in prosa, di alto valore poetico.

Ecco come mi capitò d'imbattermi nella citazione della mia città, una sera nella mia casa, a Ferrara, a pochi metri dal Castello Estense, leggendo i versi del grande poeta russo Osip Mandelstam – traduttore di Dante in russo, ed eliminato da Stalin in uno dei suoi gulag nel 1938.

In una lirica sull'Ariosto Mandelstam così si esprimeva:

o avara Ferrara, perché non dai più spesso
altri poeti come l'Ariosto?

Non diversa fu la mia reazione di sorpresa e soddisfazione, quando qualche tempo dopo lessi del sommo Jorge Louis Borges la lirica *Ariosto e gli Arabi*, da *L'artefice*:

Come a ogni poeta, la fortuna
o il destino gli diè una sorte rara;
andava per le strade di Ferrara
e al tempo stesso andava per la luna.

Certo Byron non ha torto, è una città che pulsa nell'immaginario del mondo grazie all'Ariosto e al Tasso, che qui vissero e scrissero, elevando Ferrara a *topos* letterario, prima ancora che, in epoca più vicina a noi, Bassani ne rafforzasse il mito. Ma la fortuna letteraria della città non si arrestò al Rinascimento e vive e cresce anche ai nostri giorni.

Anni fa alla fine del mese di giugno del 1989, ne ebbi una prova personale ulteriore, ad un congresso di scrittori in Finlandia, a Lahti.

Ci si riuniva, da tutte le parti del mondo, per esprimere solidarietà allo scrittore indiano di lingua inglese Salman Rushdie, appena colpito dalla *fhatwa* iraniana per i suoi famigerati *Versetti satanici*. Terribile esempio di censura della letteratura e di indiretto omaggio-riconoscimento della potenza di questa – ma la «censura è la madre della metafora», ci rammenta ancora Borges, ed ha quindi un suo indiretto valore positivo per la ricerca nella letteratura di una verità meno diretta, rafforzando la ricerca dello stile.

Conobbi in quella occasione, un giovane poeta australiano Alain Wearne, patito della musica lirica, lingua che fece da tramite quasi più dell'inglese per comunicare sull'onda delle arie in italiano di alcuni famosi melodrammi dell'Ottocento. Non è da dimenticare che l'italiano ha mantenuto una certa antica universalità – “una suora” invece di “una sorella”, “addio, fiorito asil” invece di “arrivederci”, diceva l'amico australiano – grazie alla lingua del melodramma, ai libretti delle opere di Verdi, di Puccini, di Bellini, una lingua che le garantisce un'udienza internazionale, affine a quella che fino a qualche decennio aveva il latino grazie alla liturgia cattolica.

Il poeta australiano melomane, venuto a sapere della mia provenienza da Ferrara, mi preannunciò l'invio, non appena fosse tornato a Melbourne, di un poema scritto da due suoi amici che, ne stessi sicuro, mi riguardava; e quale non fu la mia sorpresa quando, qualche settimana dopo, ricevetti puntualmente dall'Australia un pacchetto con un volume, che conteneva il poema di Ken Bolton e John Jenkins *The Ferrara poems*.

Il racconto in versi narrava un amore fra due giovani ambientato in una Ferrara che i due poeti australiani, se non avevano mai visto, dimostravano, per la ricchezza di precisi riferimenti monumentali e urbanistici, di conoscere molto bene.

Solo un particolare spazzava il lettore ferrarese: la città si adagiava tutta – come Perugia o L'Aquila – su una vera catena di monti, palazzo Schifanoia era su una collina, il castello su una un poco più bassa.

Provvidenziale distanza, quella dell'Australia da Ferrara, che consentiva ancora il salto del fantastico, la reinvenzione dell'immaginazione, in un mondo in cui, a causa della eliminazione delle distanze grazie alla tv e all'informazione, si rende impossibile quel che la raffinata saggista Cristina Campo chiamava «una professione di incredulità nell'onnipotenza del visibile».

Non potevamo iniziare questo viaggio nella memoria letteraria di una città, senza iniziare dalla stazione di partenza, il Rinascimento. Ma in epoca ottocentesca possiamo subito sostare su due grandi nomi,

che ne restaurano il mito: Giosuè Carducci, con la poesia da *Rime e ritmi* del 1895, *Alla città di Ferrara* e Gabriele D'Annunzio, con la lirica *Ferrara* da *Le Laudi, Elettra*, nel ciclo delle *Città del silenzio, Ferrara, Pisa, Ravenna*.

Nella prima si canta il mito Estense, partendo dalla tragica morte nel Po – Eridano – di Fetonte, giungendo fino ai duchi di casa d'Este del Rinascimento, fino alla caduta della città nelle grinfie della «vecchia vaticana lupa cruenta» che fu «maledetta da Dante, maledetta pe'l Tasso».

Con accenti di forte anticlericalismo – riconducibili alla questione romana, alla Santa Sede cioè che non rinunciava alla sua pretesa temporale su Roma, occupata il 20 settembre 1870, Carducci invoca Garibaldi – morto il 2 giugno del 1882 – che venga a liberare i colli romani da quella farisaica maledizione.

Si fa qui riferimento esplicito alla devoluzione di Ferrara al papato, nel 1598, all'estiguersi del ramo diretto degli Estensi, con Cesare D'Este, alla morte di Alfonso II. Causa, secondo una lunga e accreditata tradizione storiografica, di tutta la decadenza ferrarese nei secoli di dominio pontificio, periodo che va dal 1598 al 1859.

Nella seconda poesia, molto meno retorica e meno oratoria, Ferrara è ancora visitata dal mito estense nella figura del Tasso, «l'usignuolo ebro furente», ma con tinte e atmosfere simbolistiche, che disperdono i riferimenti storici fin troppo abbondanti nel Carducci, in una lirica che coglie come poche altre la magia della sospensione del tempo nella nostra città.

Parliamo di sospensione del tempo e subito evochiamo la pittura metafisica che doveva nascere a Ferrara, nella caserma Pollastrini, dove nel 1915, scoppiata la Grande guerra, Alberto Savinio presta servizio col fratello Giorgio De Chirico. In quegli anni i due pittori, ricoverati per una lunga convalescenza nell'ospedale militare ferrarese, ex villa del seminario – oggi Città del ragazzo –, conosceranno il giovane Filippo De Pisis e Carlo Carrà.

Nel 1918 Savinio – dopo averne pubblicate alcune pagine su *La Voce* – pubblica da Vallecchi, a Firenze, un'opera nata a Ferrara: *Hermaphrodito*, un prezioso libro che narra un viaggio, da Ferrara fino a Brindisi, dove l'autore si imbarca, da militare, per la Grecia, una narrazione che è un vero esempio di letteratura “odeporica” – di viaggio. Un capitolo è particolarmente interessante per cogliere l'atmosfera che ispirerà la pittura metafisica ferrarese *Frara città del Worbas*, nelle pagine 48-55.

Colpirà subito il lettore come lo sguardo acutissimo di Savinio abbia saputo cogliere una particolarissima dimensione della città, rac-

contando del pampepato, di certi cibi e dolci, del pane ferrarese, dei mercati del lunedì, del lento scorrere del tempo, della spaventosa bellezza delle donne.

Tutto è iperbolizzato e accentuato grazie all'uso di un linguaggio raro ed erudito, che eleva la descrizione della provincia ferrarese ad inimitabile e unico luogo dello spirito. Sul tutto aleggia la componente ebraica delle abitudini, anche alimentari, ad anticipare l'aura colta da Bassani qualche decennio più tardi.

Abbiamo nominato nel gruppo di pittori metafisici un ferrarese che veniva trattato anche per la giovane età con una certa sufficienza dai due fratelli De Chirico e Savinio, il giovane dandy Filippo Tibertelli De Pisis.

È autore di un libro piuttosto interessante, pubblicato a sue spese nel 1923, a Roma, dalla casa d'arte Bragaglia: *La città delle cento meraviglie*.

Sono gli anni dell'incertezza fra vocazione letteraria e vocazione pittorica.

Il marchesino Tibertelli si ritiene ancora vocato alla scrittura più che alla pittura, e nel suo libro su Ferrara mostra tutta l'acrimonia e il livore sarcastico, contro i concittadini, di chi si sente stretto in una città di provincia inadatta a capire e apprezzare il suo genio letterario.

È il *topos* del tormentato rapporto Recanati-Roma, città di provincia-grande città, che Giacomo Leopardi ha inaugurato nella sua poesia, *I Canti*, dove l'idillio leopardiano trae ispirazione dal paesaggio recanatese, nel contrasto fra Natura e Storia.

L'equivalenza Ferrara-Recanati, leggendo De Pisis, viene spontanea. E riporta alla nostra attenzione la perenne attualità di una domanda che tormenta anche molti non artisti che vivono in una provincia non tanto dissimile da Ferrara – e l'Italia è una nazione di piccoli paesi, piccole città, e non di megalopoli: andare o restare qui? È stato il tema di altri grandi scrittori della provincia, come Paolo Volponi da Urbino, come Beppe Fenoglio da Alba, come Antonio Delfini da Modena, Tobino da Lucca, Michelstaedter da Gorizia, Saba da Trieste, e tanti altri. E si innesta sul tema ancora più antico, posto da poeti e filosofi greci della classicità, *tis àristos bios?* Quale è la vita migliore?

Entra subito in scena il fascinoso tema dell'altrove, che ha trovato una delle sue più alte espressioni in un grande poeta simbolista come Rimbaud – nato nella provincialissima Charleville al confine fra Francia e Belgio, da cui fuggì nel 1870 a 16 anni –, che dopo aver scritto *Le bateau ivre* seppe anche rifiutare l'Europa e «i suoi parapetti antichi» e andarsene in Africa.

Il nostro viaggio nella memoria ferrarese non può non registrare

la presenza di un grande poeta padano, che nei primi del Novecento ha anticipato mode futuriste e crepuscolari, uscendo dal culto asfissiante di D'Annunzio e da quello più discreto, ma non diversamente imperante del Pascoli, i due astri della poesia fra fine Ottocento e inizi del Novecento: parlo del nostro Corrado Govoni, nato a Tamara nel 1884 nella provincia di Ferrara – e presto emigrato a Roma come de Pisis, che da Roma poi si trasferì a Parigi prima, poi a Venezia.

Nel 1903, con le 800 lire lasciategli in eredità dalla nonna, pubblicò a proprie spese *Le fiave* con incisioni preziose in legno del famoso Adolfo De Carolis – un Franco Maria Ricci di quei tempi, molto caro a D'Annunzio che si avvaleva della sua raffinata arte tipografica.

Subito seguirono a questa partenza dai toni di un selvaggio liberty, *Armonia in grigio et in silenzio*, sempre nel 1903, poi *Fuochi* nel 1905 e *Gli aborti*, nel 1907. In Govoni, fra liberty e crepuscolarismo, si nota un impasto unico, senza alcun equivalente, di violenza immaginativa e inesauribile esplosione analogica, che caratterizzarono anche in seguito il raffinato primitivismo della sua arte.

E la nostra Ferrara eccola subito in *Armonia in grigio et in silenzi* in *Musica per camera*, *Crepuscolo sul Po*, così come in *Fuochi d'artificio* in *Crepuscolo ferrarese*. Di passaggio evocheremo la sua famosissima poesia, *La trombettina*, da *Il quaderno dei sogni e delle stelle*, usurata a tal punto dalle antologie scolastiche delle medie, da fargli scrivere, nei suoi ultimi anni, *l'Antitrombettina*, nel tentativo di liberarsi da quella totalizzante poesia che soffocava tutte le altre.

Una poesia che non si può non associare alla atmosfera di una delle nostre fiere cittadine e paesane, come quella di San Giorgio, alla fine di aprile. Con buona pace dell'ombra di Govoni noi la rileggeremo ancora...

Ecco che cosa resta
di tutta la magia della fiera:
quella trombettina,
di latta azzurra e verde,
che suona una bambina
camminando, scalza, per i campi.
Ma in quella nota sforzata,
ci sono dentro i pagliacci bianchi e rossi,
c'è la banda d'oro rumoroso,
la giostra coi cavalli, l'organo, i lumini.
Come, nello sgocciolare della gronda,
c'è tutto lo spavento della bufera,
la bellezza dei lampi e dell'arcobaleno;

nell'umido cerino d'una lucciola
che si sfa su una foglia di brughiera,
tutta la meraviglia della primavera.

Dopo Carducci, D'Annunzio, Savinio, De Pisis e Govoni, il nostro viaggio nella memoria letteraria della città procede. È la volta del più ferrarese, del poeta e narratore che più ha rinnovato in epoca moderna il mito di Ferrara, fondato dall'Ariosto e dal Tasso nel Rinascimento, Giorgio Bassani, nato a Bologna nel 1916, ma a Ferrara – e di vecchio ceppo ebraico ferrarese sia per parte di padre che di madre – cresciuto e formatosi. Morì a Roma nel 2000.

Va subito detto, per la strana eccezionalità del caso, che dopo l'esempio del sommo Marcel Proust, con il capolavoro assoluto dei sette volumi della sua *Recherche*, tutta ambientata a Parigi, Bassani è l'unico scrittore che si conosca in Europa almeno, ad aver sempre e solo collocato la sua arte in una sola città e per tutta la vita, Ferrara, per l'appunto. E, per un'altra coincidenza, entrambi gli autori sono ebrei – matrilineare soltanto nel caso di Proust.

Quando si inizia a leggere l'opera di Bassani a un certo punto nella mente di molti lettori può scattare un click. Ed è l'impressione che il meccanismo che ha messo in opera quest'ossessione concentratoria *intra moenia* ferraresi sia lo spazio, nel senso che l'allontanamento definitivo, a circa 25 anni, da Ferrara, per andare a vivere a Roma, sia stato vissuto come la grande ferita, consumatosi il tradimento edipico della madre, da cui sgorga l'elegia del "pio passato" di Ferrara.

Che è tutto da ricostruire con miracolosa e ossessionante *pietas* in una mappa eterna dove nomi, soprannomi, vizi, segreti, vite nascoste, siano salvi in un'arca che li preservi. Il male da cui salvarsi è l'oblio.

È il bisogno di rovesciare il cannocchiale per riavvicinare a sé la città tradita, a eliminare lo spazio, ricostituendo integro tutto il suo tempo. Che è poi quello mitico della formazione giovanile, coincidente con la stagione del fascismo, delle leggi razziali e della guerra, tutto vivo nell'opera di questo narratore nelle *Cinque storie ferraresi*, ne *Gli occhiali d'oro*, ne *Il giardino dei Finzi Contini*, in *Dietro la porta*, *L'airone*, *L'odore del fieno*.

Quasi il senso di colpa del tradimento, dell'abbandono, abbia fatto fiorire questo continuo dialogare coi ferraresi morti, alla luce del tragico spettro della *Shoah*, che imprime alla *recherche* bassaniana una nota non più ferrarese, ma di valenza europea.

Chi vi parla sa per diretta esperienza, dopo quaranta anni di scrittura in versi e in prosa, quanto pesi rimanere a Ferrara, per poterla trasfigurare in versi e in prosa. Dei miei 14 romanzi infatti solo 2 sono

ambientati qui, *Le città del dottor Malaguti*, del 1993 e *La città volante*, del 1999.

Per cantare Ferrara sembrerebbe proprio necessario abbandonarla. In diverso modo nel cinema lo hanno testimoniato, almeno nelle prime prove, suoi illustri figli come il grande Michelangelo Antonioni, Massimo Sani e Florestano Vancini. Pare che solo da lontano la città si lasci trasfigurare, ricreare, e vedere nei termini più giusti prospettici. Rimanere non favorisce la sua ricreazione. Operazione questa che, dopo i romanzi di Bassani, sembra diventata addirittura impossibile, perché ci si scontra sempre con il volto di Medusa che impietrisce chi la guarda, il capolavoro del *Romanzo di Ferrara*, dove tutti i romanzi sono stati riuniti dall'autore in un'unica *recherche*.

Tale ostacolo agisce, a mio parere, come un'inconscia sirena, che travolge sugli scogli del desiderio col suo canto chi si avventura a inseguirla.

Bassani infatti potrà spingere all'emulazione, nutrendo il sogno di continuare la tradizione letteraria ferrarese – che va da Boiardo, Ariosto, Tasso, Daniello Bartoli, Alfonso Varano, a Corrado Govoni, senza tacere dei critici letterari Lanfranco Caretti, Claudio Varese, Walter Moretti, considerando Giuseppe Pederiali, di Finale Emilia, modenese – ma falcia l'erba a chi cammina nel "suo" giardino. Perché se si va a esaminare la produzione letteraria considerata, che ormai copre l'arco del secondo Novecento, il tempo storico di cui Bassani non parlò, si potrà avvertire che per nessun autore la città assume quel valore di simbolo universale della condizione umana, che aveva saputo donare solo lo sguardo, «fra realistico e merafisico» di Bassani, come suggerisce il critico Paolo Vanelli nella sua opera *Le icone del testo*, uscita da Marietti nel 2006.

Le case, i giardini, la luna, la Certosa col suo antistante prato abbracciato dai portici, la sinagoga, il cimitero israelitico, la via delle Volte con la sua suburra limitrofa, la Marfisa, via Montebello, gli orti all'interno delle mura, in Bassani non sono più elementi geografici soltanto.

Assurgono alla dignità di simbolo universale della vita, con i suoi valori perenni e le sue stagioni storiche: la giovinezza arsa di aspettative, la scoperta dell'amore, il mistero dell'eros con le sue versioni della diversità, l'amicizia, la scoperta della solidarietà nascosta nella politica, la fame d'amore celata nell'ambizione letteraria, il bisogno di assoluzione nascosto nel bisogno del successo letterario, il riconoscimento del destino individuale in quello generale della stirpe, l'incomprensione fra generazioni diverse, la vita individuale travolta dalla storia pubblica, la guerra, l'Olocausto.

Non mi paiono sfuggire a mancare questo risultato poetico così

assoluto neppure gli scrittori ferraresi di più alto e riconosciuto valore artistico, come Gaetano Tumiati – più noto come giornalista, in quanto vicedirettore di *Panorama* – e la sorella Roseda (1922-2005), il primo con *Il busto di gesso* del 1972, la seconda con *La pace del mondo gelatina* del 1984, il primo vivendo fuori, la seconda invece dentro la cerchia delle mura estensi dove insegnò a lungo il diritto all'Istituto Vincenzo Monti.

Né si può tacere della grande e ingiustamente poco riconosciuta bravura di Granfranco Rossi (1930-2000), il narratore ebreo cugino di Bassani, morto a distanza di poche ore dall'autore de *Il giardino dei Finzi Contini*, che tutta la sua vasta opera narrativa aveva immerso nell'atmosfera della città estense, con romanzi e racconti come *La contentezza* (1981), *Il trionfo dello sciamano* (1984), *I sogni ricorrenti di Biagio Balestrieri* (1986), *Gli ultimi avventurieri* (1987), *L'intreccio* (1989), *Gli spettatori dimenticati* (1991), *Puttaneggiar coi regi* (1993), *Conversazioni col silenzio* (1995), *Memorie senza teatro* (1995), *Gli amici del buio* (1997). Romanzi e racconti che avrebbero meritato miglior fortuna e più forti editori, ma che tutti testimoniano di una Ferrara del dopo guerra e degli anni del neorealismo, che viene risucchiata dal confronto con la Ferrara dipinta da Giorgio Bassani.

Manca a tutti questi autori la potenza di trasfigurazione poetica di Bassani. L'impressione che se ne ricava leggendo le loro opere è che il filtro sottile della memoria e l'enzima di un'agrodolce ironia elaborino senza uno sguardo metafisico quello che narrano. E Ferrara ne emerge allora come una città italiana non tanto diversa da diverse altre di quel momento storico, narrata con molto garbo e sapienza stilistica godibile fino a meritare a Gaetano Tumiati il premio Campiello e a Roseda Tumiati il premio Bancarellino, ma non, come ha saputo fare Bassani, elevata a cifra, a simbolo di una condizione universale.

Per Gianfranco Rossi, Ferrara era una ferita aperta, da medicare ogni giorno, appena apriva gli occhi. Per Bassani la cicatrice di un'antica ferita, il segno di un immedicabile ammanco storico e individuale, che si illuminava non appena socchiudeva gli occhi.

Resta però notevole il risultato di Rossi. Nella sua opera Ferrara rimane un luogo deprimente e tagliato fuori dalla vita, vero specchio della sua anima, ma luogo più mentale di una geografia personale dell'autore che vero simbolo poetico. Tanto più che di rado Rossi precisa luoghi, vie, piazze, preferendo restare quasi sempre in un'area indefinita di città del nord, avvolta dalla nebbia d'inverno, soffocata dal caldo d'estate. Quasi che Rossi trasfonda nella prosa l'atemporalità di una dimensione straniata, priva di riferimenti a stagioni politiche, disarmata di ideologie e illusioni trascendenti, per certi aspetti di eroismo

capovolto e negativo affine alla dimensione straniata assai più nota di personaggi vivi nei romanzi di Piero Chiara e Alberto Moravia.

Ho condiviso con Gianfranco Rossi la ventura di vivere a Ferrara, senza mai lasciarla. Dopo quattordici romanzi, di cui due soltanto dedicati alla città, *Le città del dottor Malaguti*, uscito da Garzanti nel 1993, e *La città volante*, uscito da Baldini e Castoldi nel 1999 e finalista al Premio Strega presentato da Dario Fo e Sebastiano Vassalli, so che la forza di trasfigurare Ferrara me l'ha data sì il tempo, che scorrendo fra queste mura ha reso la mia vita, come quella di tutti, un archivio di memorie non solo individuali ma pubbliche, un pezzo di storia. Ma soprattutto, quella forza, me l'ha donata uno sguardo che Rossi non aveva e che a Bassani era altrettanto ignoto. Lo sguardo fantastico ariostesco.

Lo sguardo fantastico è, per l'esperienza che ho di vivere qui, l'unica difesa per salvarsi dall'ombra di Banquo di Bassani, il fantasma che incombe su tutti gli scrittori ferraresi.

Il suo sguardo sulla città, sospeso e ambiguo com'è fra "realistico e metafisico", richiede pupille che vedano come quelle di Farinata degli Uberti nel canto X dell'Inferno dantesco:

Noi vegghiam, come quei c'ha male luce / le cose "disse" che ne son lontano; / cotanto ancor ne splende il sommo duce. / Quando s'appressano o son, tutto è vano / nostro intelletto; e s'altri non ci apporta, / nulla sapem di vostro stato umano.

Un processo che somiglia a quello di certi naturalisti soliti svuotare un uovo della sua vivente materia per farne oggetto di studio e collezione, leggero come una pomice, astratto e perfetto come l'airone impagliato che incantò Bassani da una vetrina di Codigoro.

Ma l'ispirazione fantastica spezza la condanna a guardare in quel modo, nel passato e nel futuro, disertando il presente, e consente di salvarsi dall'influenza di Bassani, volando invece sulle tracce dell'Ariosto. È l'autore forse più caro al principe dei narratori fantastici moderni italiani, quell'Italo Calvino che mi onora non poco essere stato riconosciuto dalla critica soprattutto anglosassone come modello e canone della mia narrativa – *The New York Times* negli Usa e *Times Literary Supplement* a Londra.

Avviandomi alla fine del nostro viaggio nella memoria di una città in versi e in prosa, concludendo questo ragionamento sul non facile destino di scrivere di Ferrara, vivendo a Ferrara, dopo Bassani, vorrei precisare che parlando dell'ispirazione fantastica che possa trasfigurare la città fino a farla volare sulle nuvole, come ho fatto io, ho voluto soltanto accennare a vie di salvezza dal confronto. Non ho certo inteso

dire che sia questa poetica, opposta a quella praticata da quel grande, la garanzia di emularne l'altezza e il successo. Che è là visibile a tutti, ormai avendo superato l'esame del tempo, nella morte.

Quel tempo che vale per tutti, per me, come per Giorgio Bassani e per Gianfranco Rossi, per i Tumiati e per la Meletti e Giovanelli, poeti mancati negli anni '90, per tanti cari amici vivi, come per tanti già scomparsi, nella sua capacità di costruire le antologie di quel che rimane.

È una delle poche generosità della morte preservarci dall'apprendere se i nostri sogni letterari ci sopravvivranno.

Ferrara resta comunque là, accanto al suo Po come una santa alla ruota del suo martirio e della sua consacrazione, dai tempi del Boardo luogo ideale per nutrire metafore che possano farci meglio intendere il senso della nostra vita, si appartenga alla schiera di chi scrive o soltanto a quella di chi legge.